

Hollywood

TARANTINO VUOLE GIRARE UN FILM SU JAMES BOND

Quentin Tarantino vuole girare un film su James Bond. Lo ha detto al New York Daily News. L'autore di *Pulp Fiction* e di *Bill Kill* vol. 1 ha dichiarato che sta cercando di acquisire i diritti di Casino Royale, il primo libro di Ian Fleming sull'agente segreto e l'unico i cui diritti non sono di proprietà della ditta Broccoli. «Vorrei che fosse il seguito ideale di *Pulp Fiction*, con Pierce Brosnan - ha affermato il regista - e partendo dalla fine di *AI servizio segreto di sua maestà* dopo che la moglie di Bond, Tracy, è stata uccisa e l'agente segreto è in lutto quando si innamora».

help!

NOTIZIA D'EMERGENZA: LA TOP TEN USA È TUTTA NERA. AVVERTITE VISO PALLIDO CONAN

Franco Fabbri

Vi dice qualcosa questo elenco? 1) Baby Boy - Beyonce featuring Sean Paul; 2) Shake Ya Tailfeather - Nelly, P Diddy & Murphy Lee; 3) Get Low - Lil Jon & The East Side Boyz featuring Ying Yang Twins; 4) Right Thurr - Chingy; 5) Frontin' - Pharrell featuring Jay-Z; 6) Damn! - YoungBloodZ featuring Lil Jon; 7) P.I.M.P. - 50 Cent; 8) Into You - Fabulous featuring Tamia/Ashanti; 9) Stand Up - Ludacris featuring Shawnna; 10) Where Is the Love? - Black Eyed Peas. Certo, si capisce subito che è una classifica. È la Top Ten della rivista Billboard, riferita ai singoli. Questi sono i dieci cd singoli più venduti negli Usa la scorsa settimana. E cosa c'è di speciale? C'è che sono tutti e dieci di artisti afroamericani, black, neri, ed è la prima volta che succede nella storia, da quando esistono le classifiche dei dischi. Nove sono titoli di rap-

per, uno (quello al primo posto) è della cantante di rhythm and blues Beyonce e del cantante di reggae Sean Paul. Il precedente storico più prossimo, ci informa lo studioso statunitense Reebee Garofalo, risale al 1972, ma allora furono otto su dieci i singoli di artisti afroamericani nella Top Ten. Il mercato dei singoli non è - oggi - commercialmente molto significativo: i discografici da anni reclamano che il traffico di file sulla rete colpisca proprio questo segmento, che ora subisce anche la concorrenza (legale) delle suonerie per telefonini. Ma tutto questo ci conferma che i singoli rappresentano un termometro molto sensibile delle tendenze dei consumatori di musica più giovani. La classifica di Billboard, quindi, ci dice qualcosa di serio sugli adolescenti americani, proprio nel giorno del trion-

fo elettorale del primo personaggio da cartoni animati che sia diventato governatore della California. Ventidue anni fa un altro studioso nordamericano, Charles Hamm, autore di *La musica degli Stati Uniti (Unicopli/Ricordi)*, arguì che se si fossero studiate le classifiche di vendita e di diffusione della popular music negli Usa nei mesi precedenti le elezioni presidenziali ci si sarebbe stupiti molto poco della vittoria di Reagan. Oggi questa classifica tutta afroamericana, cosa ci dice? Che sono cambiate molte cose, non solo da quando le classifiche erano segregate (una di genere per la musica nera esiste tuttora, retaggio dei tempi dei race records), ma anche da quando Mtv ha rivoluzionato il mercato discografico, inizialmente con una programmazione accusata di razzismo: ci volle Michael Jackson e Thriller per aprire a un

artista (moderatamente) nero la scena della tv musicale. Poi, ci dice che il rap, considerato non più all'apice della sua storia, ha una credibilità fortissima fra gli adolescenti perché parla un linguaggio diretto, pronuncia una sua verità che evidentemente convince di più della sensualità ipocrita delle divette sexy alla Britney Spears e forse anche del ribellismo monello delle piccole cantautrici alla Avril Lavigne. E tutto questo, puntualizza Jason Toynbee, studioso inglese, in un momento nel quale la probabilità per un afroamericano di finire in un carcere federale o statale nell'arco della vita è del 29%, mentre è del 4% per un bianco (la fonte è Lois Waquant, «From Slavery to Mass Incarceration», New Left Review, 13, Jan/Feb 2002). Forse questa classifica ci parla di un'America diversa da quella di Schwarzenegger.

Un movimento per la pace
La pace ha fatto storia

Oggi con l'Unità a 3,40 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Un movimento per la pace
La pace ha fatto storia

Oggi con l'Unità a 3,40 in più

Rossella Battisti

STORIE VERE

Il teatro nel fango

Italiani nel fango, italiani sottoterra: c'è un filo rosso di tragedie annunciate che corre dal Vajont a Sarno, di storie seppelitte troppo velocemente nella memoria, che sembrano appartenere al secolo scorso e invece sono appena dell'altro ieri. Come gli italiani finiti a fare i minatori in Belgio, vite e lavori massacranti, con una percentuale fissa di morti ogni anno fino all'impennata di Marcinelle l'8 agosto del 1956: 263 minatori deceduti, di cui 136 italiani, nell'inferno delle gallerie sotterranee. Un incidente maledetto ma non improbabile considerando le condizioni in cui lavoravano quei poveretti, denunciate pochi mesi prima anche dalle pagine di questo giornale. La tragedia non portò cambiamenti sostanziali: le statistiche riportano altri morti negli anni seguenti. Così come il Vajont, il cui imminente disastro fu denunciato più volte dall'Unità, non ha impedito che si ripetesse una sciagura analoga a Sarno nel 1998. Ricordare diventa allora un dovere civile. Una necessità della quale il teatro si è fatto e si fa portavoce sempre più spesso. Teatro di denuncia come i monologhi di Marco Paolini, oratori civili come *Fango* di Nello Mascia, la scena come luogo privilegiato di ascolto, di «ricostituzione» della memoria come i racconti di Ascanio Celestini, le storie di emigranti portate sul palcoscenico da Enzo Alaimo (*Villarosa*) e da Mario Perrotta (*Italiani cincali*). Il bello è che funziona. Fra i primi e più famosi a dimostrarlo è stato Marco Paolini con il suo *Racconto del Vajont*, monologo-denuncia del 1995 che si basava su un copione fitto di dati e di una meticolosa ricostruzione dei fatti. Spettacolo innovativo, creato in collaborazione con Gabriele Vacis, in un'atmosfera teatrale che si nutreva di questi input sociali e politici (pensiamo anche a Marco Baliani che tre anni dopo porta in scena *Il caso Moro*), ma allo stesso tempo capostipite di un nuovo genere teatrale tra narrazione e denuncia, recitazione e riflessione. Il racconto del Vajont vincerà anche la scommessa più difficile: portato in tv, in prima serata su RaiDue, conquista un'audience solitamente dedita a paillettes e varietà. Senza quel successo, forse oggi non si sarebbe azzardato a proporre un programma di approfondimento, cronaca e teatro insieme come l'attuale *Report* su Raitre, in cui Milena Gabanelli affianca il suo lavoro di documentazione e di ricerca a quello teatral-monologante di Paolini. A quel Vajont si riallaccia oggi l'oratorio civile di Nello Mascia, *Fango*, «recuperato» dal festival napoletano «La rete dell'immaginario» dalle «Vie dei Festival» a Roma, dove ha debuttato qualche giorno fa. Un leggio, un coro alle spalle per sottolineare i passaggi più intensi della storia di Sarno e dei vicini comuni attraverso i frammenti di testimonianza dell'unico sopravvissuto della frazione campana: Roberto Robustelli, un giovane fotografo trascinato dall'ondata di fango e miracolosamente rimasto incastrato nell'anfratto di un magazzino per tre giorni. Anche qui, come per il Vajont trentacinque anni prima, una montagna perde brandelli di sé e travolge in un fiume nero di detriti la gente che abitava nella valle sottostante. Alla radice della disgrazia, le solite motivazioni di incuria e corruzione, speculazioni edilizie, fatale superficialità nel valutare i sintomi che annunciavano il pericolo. Gioca su una memoria personale d'infanzia Villarosa di Enzo Alaimo (che debutta stasera

all'Auditorium, sempre nell'ambito delle Vie dei Festival a Roma). Monologo accompagnato dalle musiche e dalle canzoni di Giovanna Marini, un «controcanto», precisa l'autore e interprete, al testo che mescola gli aneddoti della madre ex emigrata ai fatti storici. «All'inizio - racconta Alaimo - ero partito dal desiderio di raccontare qualcosa che fa parte della mia vita. Le cose divertenti e folli che mi raccontava mia madre che a vent'anni parti con la famiglia da Villarosa in Sicilia per Liegi, nel Belgio». Storie di zii ammalati di silicosi in miniera che si facevano fotografare in «pose alla Elvis», di mescolanze linguistiche ardite di francese e siciliano. «Pensavo a una sorta di antropologia buffa degli emigrati in



Sopra, quel che resta del paese di Longarone dopo il disastro della diga del Vajont. A fianco le vedove dei minatori di Marcinelle



Dal Vajont a Sarno passando per Marcinelle: una strage dopo l'altra montagne di terra che uccidono perché gli affari sono più importanti della vita dell'uomo. Il teatro vuole raccontare la storia, quelle vite da italiani. Da Mascia ad Alaimo a Perrotta..

arte della memoria

Diari, ritagli di giornale... Così Longarone ricorda

A teatro il Vajont ha assunto una dimensione di tragica epicità nel racconto di Marco Paolini. E con un'opera teatral-musicale - Le dighe del tempo, nove movimenti per violoncello, voce recitante e orchestra d'archi - il 19 ottobre verrà ricordata, a distanza di quarant'anni, la tragedia che cancellò il paese di Longarone sotto un'ondata gigantesca di acqua e fango. Erano le 22,45 del 9 ottobre 1963, la televisione stava trasmettendo la finale di Coppa dei Campioni Glasgow-Real Madrid, quando 260 milioni di metri cubi di montagna, il monte Toc, precipitava nella diga del Vajont e provocava l'ondata fatale. Il pericolo era stato denunciato più volte, per gli articoli pubblicati sull'Unità la giornalista Tina Merlin era stata persino querelata dalla Sade, la società privata di elettricità proprietaria della diga. Il giorno del disastro Tina Merlin raccontò ancora la sua verità a una

televisione francese, ma l'intervista fu censurata. Solo nel 1996 fu «riesumata» e trasmessa per la prima volta in Italia da «Mixer». Lo ha ricordato il «Dossier Vajont», in onda ieri su Raitre, mentre questa mattina alle 11,30 RaiSat Extra trasmette «Vajont 40 - Negligenze e sete d'oro», altra ricostruzione a cura di Antonio M. Mira con immagini di repertorio e testimonianze dei protagonisti di allora.

Il Comune di Longarone commemorerà l'anniversario con l'opera musicata da Claudio Scannavini su testo di Paolo Billi che ne firma la regia, mentre Maddalena Crippa ne è la voce recitante, con Mario Brunello al violoncello e l'Orchestra d'archi italiana diretta da Carlo Rebeschini. L'opera prende spunto da alcuni laboratori condotti da Billi a Longarone con i ragazzi dell'Istituto comprensivo e degli studenti dell'Istituto alberghiero «Dolomieu». Dai materiali è nato il soliloquio di una donna con un libro pieno di foto, pagine di diari, ritagli di giornale e quaderni. Voci altre che si intrecciano a quelle della donna in un mosaico sonoro che interroga l'oblio, il silenzio e la memoria. melologo in nove movimenti e un contrappunto fra testo e tessuto musicale. Farà da sfondo allo spettacolo la chiesa monumentale di Longarone

r.b.

salsa underground - continua Alaimo - ma poi ho approfondito quella parte di storia che non conoscevo, sono passato dal privato di quella ragazza di vent'anni alla Storia collettiva e il lavoro ha preso un'altra direzione». Un doppio passo e una doppia lingua: il siciliano per recitare storie, l'italiano per raccontare i fatti: migliaia di uomini spediti nelle miniere di carbone in Belgio con la promessa di alloggi confortevoli (erano gli ex lager nazisti appena sgomberati), braccia «vendute» dal governo italiano in cambio di sconti sull'importazione di carbone. Emigrati «rimossi» dalla memoria dei figli e dei nipoti per loro stessa volontà: «Non è strano - spiega Alaimo - chi da emigrato povero è rimasto povero ha vergogna» di quello che è stato, della fame e dei sacrifici fatti. Mentre gli emigrati del nord-est, diventati benestanti, non vogliono ricordare di essere stati poveri a loro volta, quasi per preservare una verginità da nuovi ricchi».

All'Agorà va in scena la Storia

La storia a teatro. Sì, proprio la storia dei libri di testo, quella delle date, dei grandi personaggi, delle guerre e dei trattati di pace, ma anche la storia che si è svolta in piazza in tempi recenti, le manifestazioni, le memorie di famiglia: «rappresentare la storia senza disdegnare la Storia» è appunto lo scopo della neonata associazione culturale «Il caffè della storia» a cura di Paolo Buglioni, che organizzerà a Roma del «lunedì» speciali presso il teatro Agorà a Trastevere. Si parte il prossimo lunedì con *Unbekannt* Emplanger di Paolo Buglioni e Berto Barbieri, che ripercorre lo sterminio degli ebrei e la follia nazista non come memoria ma come premonizione, in cerca di quei dettagli trascurati e quegli indizi in cui al momento debito non fu dato il giusto peso finché l'ingranaggio non prese talmente velocità da travolgere tutto e tutti (repliche il 27 ottobre, il 3 e 10 novembre). Don Milani è invece l'argomento della seconda puntata. La storia di un prete coraggioso, che andrà in scena il 17 e 24 novembre, l'8 e 15 dicembre.

Emigranti di «scarto» rispetto a quelli che se ne partirono per l'America o per il nord Italia. «Li si andava per restare, mentre chi veniva "arruolato" in Svizzera, in Germania o in Belgio si trovava nella condizione di eterno stagionale», dice Mario Perrotta, autore e interprete di *Italiani cincali*, in scena al Teatro dell'Orologio a Roma fino a domenica. Spettacolo nato dopo due anni di ricerche e di testimonianze registrate, innestato anche in

questo caso su memorie personali di quando, bambino, veniva messo su un treno da Lecce per Bergamo, dove lavorava il padre. «Mi ricordo le facce di quegli emigranti, buie quando ci allontanavamo da Lecce, brillavano come in un film di Tornatore al ritorno - continua Perrotta -. Ho avuto voglia di raccontare questa gente, di restituire loro una dignità». Anche *Italiani cincali* si muove su un doppio binario, da un lato la cronaca

cruda, dall'altro le storie private filtrate dal postino, l'unico uomo rimasto in paese che, sapendo leggere e scrivere, manteneva la corrispondenza tra i minatori lontani e le loro giovani mogli. All'uopo, «confortandole» nei lunghi anni di vedovanza in bianco... Cosa impressiona di più di quei tempi non remoti? L'appellativo che gli svizzeri davano agli italiani: cincali, che sta per «zingari» e il fatto che nel 1990, quando nel Salento è sbarcata la prima carretta del mare carica di albanesi, c'erano ancora mille bambini italiani clandestini in Svizzera. Negli anni Settanta erano 30mila...

Dice Alaimo: «Gli emigrati del Nordest, diventati benestanti, non vogliono ricordare di essere nati poveri. Ne hanno vergogna»

